

**Pietro Li Causi**

*L'asino indiano da Ctesia ad Aristotele:  
I primi passi dell'unicorno nel mondo della "realtà"\**

**Abstract**

As many have pointed out, the cognitive type of the unicorn, later on spread like wildfire in western culture, has one of its prototypes in Ctesias' Indian ass, described for the very first time in his *Indika* (*FGrHist* 688 F 45, 45 and 45q = *Ael. NA* IV 52). Over the last two centuries, several scholars have raised questions on the real extra-linguistic referent: what had the Physician of Cnidus really talked about in his account? An Indian rhino? A bull? An antelope? Or was it a fake, good to implement his ethnographic fiction on the extreme peripheries of Persian empire?

Whatever Ctesias' Indian ass was, Aristotle (*HA* 499 b 15-31) shows no hesitation in believing in its effective existence, and accepts it as a part of the animal kingdom. This happens because some of the zoological features of the paradoxical beast are not so incompatible with the etiological system developed in *De partibus animalium*.

A detta di molti, il tipo cognitivo dell'unicorno, che tanta fortuna ha avuto nell'iconografia e nella cultura occidentali, ha uno dei suoi antenati nel feroce asino indiano descritto da Ctesia nei suoi *Indika* (*FGrHist* 677 F 45, 45 e 45q = *Ael. NA* IV 52). Ma di cosa parlava realmente il medico di Cnido mentre scriveva il suo *report* etnografico su quella regione esotica e mirabolante collocata ai margini dell'impero persiano (che erano, peraltro, i margini del mondo allora conosciuto)? A cosa, insomma, si stava riferendo? A un rinoceronte indiano? A un bovino? A un'antilope? Non si era trattato, piuttosto, del frutto della 'finzione etnografica' di un autore che amava lavorare di fantasia sui dati e sugli spunti che gli provenivano dai dintorni, più o meno estesi, della prigione dorata nella quale, alla corte del Gran Re, era relegato? Sia come sia, diversamente da come accade per altri esseri descritti negli *Indika*, su cui spesso si fa calare un cauto beneficio del dubbio, Aristotele parla dell'asino indiano come di una specie effettivamente esistente nella *Historia animalium* (499 b 15-31). Questo accade perché i tratti principali di questo animale paradossale non sono in fondo troppo incompatibili con il sistema di spiegazioni causali sviluppato nel *De partibus animalium*.

1. *Gli unicorni e il loro prototipo?*

Nell'agosto del 2017 Primark, una catena di negozi di abbigliamento del Regno Unito, inaugura una linea dedicata unicamente agli unicorni. Un anno dopo, per una sola settimana del mese di aprile, Starbucks mette in vendita una bevanda a tema con i

---

\* Il presente contributo è stato esposto al *2019 Zoomathia Spring Meeting* tenutosi presso l'Università di Nizza – Sophia Antipolis il 12. 6. 2019. Per la stesura finale sono debitore di molti suggerimenti emersi durante la discussione. Ringrazio, in particolare, Thierry Buquet, Cristiana Franco, Margaux Spruyt e Arnaud Zucker.

colori arcobaleno dell'animale nella grafica del noto bicchiere cartonato della ditta. Le vendite, nell'uno e nell'altro caso, vanno alle stelle.

Ma non si può parlare di un fenomeno isolato: Youtube pullula di video dedicati al mitico animale, e su Instagram più di 7 milioni di foto sono marcate con il *tag* #unicorn.

Alcuni esperti di social media e di nuovi trend fanno risalire questa 'unicorno-mania' alla pubblicazione di un video di un cantante hip-hop, Gucci Mane, in cui compare un unicorno gonfiabile cavalcato da una *pin-up* afro-americana in abiti discinti<sup>1</sup>. Il fatto è però che l'unicorno ha una storia ben più antica (e, se vogliamo, anche più gloriosa), che comincia al tempo dei primi contatti dei Greci con l'oriente lontanissimo e, in particolare, nel momento in cui Ctesia di Cnido, medico greco in servizio alla corte di Artaserse II, comincia a descrivere una strana specie esotica della regione della valle dell'Indo, chiamata, appunto, asino indiano.

Già Erodoto, nel quarto libro delle *Storie*, aveva fatto un cenno veloce a una razza di asini cornuti della Libia, senza però specificare il numero delle corna di cui sarebbero stati dotati. Nello stesso passo, lo storico parlava anche degli origi, grandi come buoi e muniti di corna da cui si ricaverebbero i bracci delle lire (Hdt. IV 192). È comunque opinione comune che sia stato Ctesia a creare, forse anche ispirandosi a Erodoto, quello che alcuni considerano il 'prototipo' dell'unicorno dell'immaginario occidentale<sup>2</sup>. Le cose però, come vedremo, non sono così semplici.

Come è noto, è impossibile leggere direttamente l'opera di Ctesia, di cui ci sono giunti soltanto frammenti e testimonianze<sup>3</sup>. Pressoché tutti i commentatori moderni ritengono comunque il riassunto degli *Indika* fatto da Fozio il testo che – almeno in relazione alle notizie sugli animali e sui fenomeni mirabolanti – potrebbe avvicinarsi maggiormente all'originale. Si riporta qui di seguito la sezione sull'asino indiano<sup>4</sup>:

Ἵτι εἰσὶν ὄνοι ἄγριοι ἐν τοῖς Ἰνδοῖς, ἴσοι ἵπποις καὶ μείζους· λευκοὶ δὲ εἰσι τὸ σῶμα, τὴν κεφαλὴν πορφυροῖ, καὶ ὀφθαλμοὺς ἔχουσι κυανέους. Κέρασ δὲ ἔχει ἐν τῷ μετώπῳ ἑνὸς πῆχεος τὸ μέγεθος <καὶ ἡμίσεος> τὸ μέγεθος· καὶ ἔστι τὸ μὲν κάτω τοῦ κέρατος, ὅσον ἐπὶ δύο παλαιστὰς πρὸς τὸ μέτωπον, πάνυ λευκόν· τὸ δὲ

<sup>1</sup> <https://www.higgy.com/news/the-unicorn-trend/>

<sup>2</sup> Cf. ad es. KARTTUNEN (1989, 168), che definisce l'asino indiano di Ctesia come «one of the prototypes of the unicorn legend». Cf. anche LENFANT (2004, CXLIV s.) e NICHOLS (2011, 23) sul rapporto fra Ctesia ed Erodoto: molte delle descrizioni degli animali degli *Indika* sembrano volutamente prendere spunto, in un'ottica spesso emulativa e polemica, da certe pagine delle *Storie* che Ctesia ora rielabora iperbolicamente aggiungendo dettagli, ora dà mostra di voler correggere.

<sup>3</sup> Alla prima edizione dei frammenti e delle testimonianze dei *Persika* e degli *Indika* di HENRY (1947), sono seguite quelle di JACOBY (1958) e LENFANT (2004). Sono comunque da segnalare anche la traduzione inglese con commento dei soli *Indika* di NICHOLS (2011) e la traduzione francese di *Persika* e *Indika* di MALAMOUD-AUBERGER (1991).

<sup>4</sup> Cf. LENFANT (2004, CLXXXVI); NICHOLS (2011, 32).

ἐπάνω, ὄξύ ἐστι τοῦ κέρατος, τοῦτο δὲ φοινικοῦν ἐστὶν ἐρυθρὸν πάνυ· τὸ δὲ ἄλλο, τὸ ἐν τῷ μέσῳ, μέλαν. Ἐκ τούτων οἱ πίνοντες (κατασκευάζουσι γὰρ ἐκπόματα) σπασμῶ, φασίν, οὐ λαμβάνονται, οὔτε τῆ ἱερᾶ νόσῳ, ἀλλ' οὐδὲ φαρμάκοις ἀλίσκονται, οὔτ' ἂν προπίωσιν, οὔτ' ἂν τοῦ φαρμάκου ἐπιπίωσιν ἢ οἶνον, ἢ ὕδωρ ἢ ἄλλο τι ἐκ τῶν ἐκπομάτων. Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι ὄνοι καὶ ἡμεροὶ καὶ ἄγριοι καὶ τὰ ἄλλα μώνυχα θηρία πάντα ἀστραγάλους οὐκ ἔχουσι οὐδὲ χολὴν ἐπὶ τοῦ ἥπατος. Οὔτοι δὲ καὶ ἀστράγαλον ἔχουσι καὶ χολὴν ἐπὶ τοῦ ἥπατος· τὸν δὲ ἀστράγαλον, κάλλιστον ὢν ἐγὼ ἐώρακα, οἷόν περ βοὸς καὶ τὸ εἶδος καὶ τὸ μέγεθος· βαρὺς δ' ὡς μολιβδος, τὴν δὲ χροάν ὥσπερ κιννάβαρι καὶ διὰ βάθους. Ταχύτατον δὲ ἐστὶ τὸ ζῶον τοῦτο καὶ ἀλκιμώτατον· οὐδὲν δὲ οὔτε ἵππος οὔτε ἄλλο τι διωκόμενον καταλαμβάνει. Ἄρχεται δὲ τρέχον βραδύτερον· ὅσον δ' ἂν πλεον χρόνον τρέχη, ἐντείνεται δαιμονίως, καὶ μᾶλλον καὶ θᾶσσον τρέχει. Ἄλλως μὲν ἀθήρατόν ἐστι τὸ ζῶον τοῦτο· ὅταν δὲ τὰ τέκνα μικρὰ ὄντα περιάγῳσιν ἐπὶ τὴν βοτάνην, καὶ ὑπὸ ἰπείας πολλῆς περιληφθῶσιν, οὐ βούλονται φεύγειν καταλιπόντες τοὺς πώλους, ἀλλὰ μάχονται καὶ κέρατι καὶ λακτίσμασι καὶ δῆγμασι, καὶ πολλοὺς καὶ ἵππους καὶ ἄνδρας ἀπολλύουσιν. Ἀλίσκονται δὲ καὶ αὐτοὶ τοξεύομενοι καὶ ἀκοντιζόμενοι· ζῶντα γὰρ οὐκ ἂν λάβοις. Τὰ δὲ κρέα, διὰ τὴν πικρότητα ἄβρωτά ἐστὶν. Θηρεύεται δὲ τῶν κεράτων καὶ τῶν ἀστραγάλων ἔνεκεν (Ctes. *FGrHist* 688 F 45, 45 = Photius 72, 48 b 19-49 a 8 Henry).

Ctesia dice che ci sono, nel territorio degli Indiani, degli asini selvatici della dimensione di un cavallo e anche più grandi. Il loro corpo è bianco e la loro testa è porpora, e hanno gli occhi di colore blu scuro. Hanno sulla fronte un corno della lunghezza di un cubito e mezzo<sup>5</sup>: la parte inferiore del corno, che si estende per due palmi sulla fronte, è molto bianca; la parte superiore è appuntita ed è color porpora e molto rossa. Quanto alla parte restante, nella sezione di mezzo, è nera. Si dice che quelli che hanno bevuto da questi corni (da essi, infatti, si ricavano delle tazze) non sono soggetti alle convulsioni né al male sacro, e che non sono colpiti da veleni se, prima o dopo averli ingeriti, bevono vino, acqua o qualsiasi altra cosa da queste tazze. Gli altri asini, siano essi domestici o selvatici, e tutte le altre bestie che hanno gli zoccoli non divisi non hanno astragali né presentano tracce di bile nel fegato. Gli asini indiani, invece, hanno la bile, e hanno un astragalo. Il loro astragalo – il più bello fra quelli che ho visto – è simile a quello dei buoi quanto a forma e dimensioni; pesa però come il piombo e ha il colore del cinabro anche in profondità. Questo animale è estremamente veloce e resistente: né un cavallo né alcun altro animale è capace di raggiungerlo se lo insegue. Comincia a correre molto lentamente, ma, mano a mano che corre, raccoglie in maniera incredibile le

<sup>5</sup> <καὶ ἡμίσειος> («e mezzo») è una aggiunta proposta da JACOBY (1958, *ad l.*) a partire da Ael. *NA* IV 52 (= Ctes. F 45q) e accolta da LENFANT 2004, *ad l.*, il cui testo è qui riprodotto. Bisogna notare che a seconda di come misuriamo il corno dell'asino indiano (che fra Fozio e Eliano oscillerebbe di fatto fra i 50 e i 70 cm), potrebbe variare la possibile identificazione della eventuale specie effettivamente esistente che avrebbe ispirato la notizia riportata negli *Indika*: su questo, cf. LAVERS (2009, 13 ss.).

sue forze e corre ancora di più e più veloce. Questo animale non può che essere catturato in questo modo: quando, portando i loro figli ancora piccoli al pascolo, vengono circondati da molti uomini a cavallo, si rifiutano di fuggire lasciando i loro cuccioli, ma combattono con il corno, con gli zoccoli e a furia di morsi, riuscendo ad uccidere molti cavalli e molti cavalieri. Vengono tuttavia colpiti con lance e frecce (del resto, da vivi non potrebbero mai essere catturati!). La loro carne è immangiabile perché troppo amara. È per via delle loro corna e dei loro astragali che vengono cacciati.

Sovrapponibile a questa di Fozio, è, nel complesso, anche la descrizione che Eliano fa dell'asino indiano nel *De natura animalium*, che qui non riporto e che differisce solo per alcuni dettagli e, in alcuni punti, per una certa qual tendenza all'iperbole<sup>6</sup>.

Innanzitutto, a proposito della presunzione di *autopsia*, in Eliano si dice che il colore dell'astragalo – ovvero l'osso tarsiale della caviglia – sarebbe nero, laddove invece in Fozio si parla del colore del cinabro.

Il secondo dettaglio in più che troviamo nel *De natura animalium* fa invece riferimento agli usi ornamentali degli Indiani, che, dopo aver ucciso gli asini selvatici «dai loro cadaveri strappano il corno e lo lavorano poi artisticamente come ho detto sopra» (καὶ τὰ κέρατα οὕτω τὰ ἐξ αὐτῶν Ἴνδοι [νεκρῶν] σκυλεύσαντες ὡς εἶπον περιέπουσιν: Ael. *NA* IV 52), ovvero cingendoli con anelli dorati «distanziati l'uno dall'altro, come i braccialetti con cui vengono abbellite le braccia di una bella statua» (ἐκ διαστημάτων αὐτοῖς χρυσὸν περιχέαντας, οἰονεὶ ψελλίοις τισὶ κοσμήσαντας βραχίονα ὠραῖον ἀγάλματος: Ael. *NA* IV 52).

È comunque interessante osservare che nessuno di questi due testi mette un'enfasi eccessiva sul corno, che, come è noto, è invece diventato uno dei tratti più qualificativi dell'unicorno della *pop culture* contemporanea. Innanzitutto, né nel testo di Eliano né in quello di Fozio si sottolinea mai esplicitamente che l'asino indiano sarebbe munito di *un solo* corno sulla fronte. E il fatto che in Fozio anche dell'astragalo si parli in prima battuta soltanto al singolare (il che non significa, ovviamente, che si stia parlando di un animale con *un solo* astragalo!) ci deve fare sospettare che potremmo trovarci di fronte

---

<sup>6</sup> A proposito della velocità dell'asino indiano, ad es., Ael. IV 52 si lancia in similitudini dal sapore vagamente poetico: καὶ ὑπάρχοντα μὲν ἡσυχῇ τοῦ δρόμου, κατὰ μικρὰ δὲ ἐπιρρώνονται, καὶ διώκειν ἐκείνους τοῦτο δὴ τὸ ποιητικὸν μεταθεῖν τὰ ἀκίχητά ἐστιν: «Cominciano a correre con una modesta andatura, ma a poco a poco acquistano sempre più forza cosicché inseguirli, per dirla in linguaggio poetico, significa voler raggiungere l'inattingibile». Tutte le traduzioni del testo di Eliano sono tratte da MASPERO (1998). La traduzione di Fozio è invece mia.

a due singolari generici<sup>7</sup>. Questo potrebbe significare che, quando si dice che l'asino indiano Κέρας δὲ ἔχει ἐν τῷ μετώπῳ ἐνὸς πήχεος τὸ μέγεθος («ha un corno di un cubito sulla fronte»), si sta semplicemente dando una informazione zoometrica sulle dimensioni delle protuberanze ossee, e niente più.

In altri termini, nulla escluderebbe che il tratto dell'unicità del corno dell'asino indiano possa essere una aggiunta della tradizione posteriore. Del resto, ammesso che Eliano e Fozio siano veramente fedeli al testo originario (ma le diverse coincidenze linguistiche lasciano supporre che lo siano!), Ctesia – come peraltro accade per altre descrizioni di animali esotici – sembra concentrarsi piuttosto sui colori dell'animale, ma anche, e forse soprattutto, sul fatto che è munito di astragali e di bile, caratteristica, questa, che sembra veramente sorprenderlo più di tutte le altre<sup>8</sup>.

## 2. Identificazioni e agglutinazioni

Pur ammettendo che già nel testo originale di Ctesia l'asino indiano fosse unicorno, una domanda sorge spontanea: di quale animale aveva inteso parlare veramente? Detto in altri termini, possiamo credere che l'essere che aveva descritto potesse avere un qualche referente effettivo nel mondo della 'realtà extralinguistica'?

È ovvio che una domanda del genere chiama in causa l'annoso problema della credibilità dell'autore in questione, su cui mi soffermerò più avanti. In questa prima sezione, infatti, mi vorrei limitare a passare in rassegna alcune delle proposte di identificazione che sono state avanzate almeno dal 1930 ad oggi, riservandomi di presentare qualche ipotesi a mo' di mera suggestione.

La tendenza più comune, almeno fino agli anni '90 del '900, è stata quella di riconoscere nell'asino indiano degli *Indika*, *mutatis mutandis*, il rinoceronte, effettivamente presente nella valle dell'Indo nel tempo in cui Ctesia aveva prestato servizio alla corte del Gran Re, quando cioè quella regione era già diventata una satrapia persiana. Più in particolare, si tratterebbe del rinoceronte indiano (*Rhinoceros unicornis*: fig. 1), che, a differenza del rinoceronte africano, munito di due corna, ha un unico corno sulla punta del naso (ma non sulla fronte!).

Ball, Steier e successivamente Karttunen hanno creduto di riconoscere, nel modo in cui in Fozio e Eliano si dice che l'asino indiano prenda velocità, la tipica corsa del

---

<sup>7</sup> Devo questa osservazione ad Arnaud Zucker. Se la proposta di lettura da lui avanzata fosse corretta, allora dovremmo ammettere che il modo in cui diversi interpreti si sono rapportati alle testimonianze di Ctesia è stato forse influenzato dalle rappresentazioni posteriori dell'animale.

<sup>8</sup> Sull'attrazione e la meraviglia che Ctesia prova nei confronti del coloratissimo mondo indiano, cf. ad es. LENFANT (2004, CIII ss.), che nota come invece l'attenzione per i colori sia di fatto assente nelle descrizioni della fauna dei paesi esotici in Erodoto.

rinoceronte, e hanno anche evidenziato che le proprietà curative che Ctesia gli avrebbe attribuito sono attestate, nella regione, anche per l'animale in questione<sup>9</sup>.

Il punto è però che degli usi medici del corno non si ha notizia nell'antica tradizione indiana cui l'autore greco potrebbe avere attinto: le prime attestazioni in questo senso sono invece quella di Garcia da Orta, che per primo ha fatto riferimento a questo uso nel XVI secolo, e di un viaggiatore olandese, Linschoten, nel 1605. Ci sono cioè tutti gli elementi per pensare – come fa Bautze (1985, 426 s.) – che «travellers were merely 'seeing' their own western traditions in India» e che, almeno fino al 1605, non ci sia traccia dell'uso medicinale del corno del rinoceronte presso gli abitanti della regione.

Un antico uso medico delle corna di questo animale è invece attestato – come ricorda lo stesso Karttunen – nella cultura cinese antica, di cui è però difficile (ma non impossibile!) pensare che Ctesia potesse avere avuto notizia<sup>10</sup>.

Il primo ad arrivare alla conclusione che l'asino indiano di Ctesia non avesse un unico referente nel mondo extralinguistico e che invece fosse la risultante immaginaria di un *patchwork* di tratti di specie diverse effettivamente esistenti è stato lo studioso e scrittore americano Odell Shepard, nel suo monumentale *The Lore of the Unicorn* del 1930, ripreso poi da autori più recenti<sup>11</sup>.

Shepard, in particolare, ha pensato all'asino indiano di Ctesia come ad una agglutinazione di rinoceronte indiano, antilope tibetana (la *Pantholops hodgsonii*, detta anche 'chiru': fig. 2) e onagro (*Equus hemionus onager*: fig. 3). La spiegazione fornita in relazione al chiru è, a dire il vero, abbastanza fantasiosa: di questo animale si dice che, se osservato di profilo potrebbe dare l'impressione di essere munito di un solo corno. Quanto all'onagro, gli si riconoscono i tratti equini che Ctesia avrebbe attribuito al suo asino indiano; soprattutto, l'onagro è – esattamente come l'asino indiano – difficilmente addomesticabile<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cf. BALL (1885, 284); STEIER (1935, 1780 ss.); KARTTUNEN (1989, 168 ss.), i quali individuano nell'animale anche tratti dell'asino selvatico (o dell'antilope) del nordest indiano.

<sup>10</sup> KARTTUNEN (1989, 168 s.).

<sup>11</sup> Cf. SHEPARD (1984, 13 ss.); SOUTH (1987, 9); WATERS (2013, 231 ss.).

<sup>12</sup> Cf. n. 9.



*Figura 1*



*Figura 2*



*Figura 3*

Le ipotesi di Shepard e di Karttunen sono comunque state messe in discussione, recentemente, dal naturalista inglese Chris Lavers, che ha fatto notare alcune incongruenze.

Innanzitutto, Lavers ha osservato che i dettagli relativi alla progressiva accelerazione dell'asino indiano possono essere riferiti non solo al rinoceronte, ma, in fondo, a tutti gli esseri viventi. Il basso grado di accelerazione e il lungo lasso di tempo necessario a raggiungere velocità elevate sarebbe invece tipico non solo dei rinocerotidi (che peraltro non sono in alcun modo in grado di superare in velocità i cavalli e i

cervi!), ma, in generale, di tutti gli animali di grossa taglia, come ad esempio gli elefanti, ma anche di esseri muniti di zampe che risultano tozze e sproporzionate rispetto al resto del corpo (come ad esempio certi bovini). Infine, i rinoceronti, diversamente da quanto attestato a proposito degli asini indiani, conducono una vita relativamente solitaria (ancor più dei loro cugini africani), e soprattutto non solo le loro corazze sono immuni dai colpi delle frecce e dei giavellotti, ma pare anche che la loro carne sia commestibile<sup>13</sup>.

Quanto all'onagro, Lavers ha semplicemente fatto notare che non era presente, fra il V e il IV secolo a. C., nella regione di cui si parla negli *Indika*. Alla triade originaria (rinoceronte, chiru e onagro), il naturalista ha quindi sostituito una nuova triade, composta da animali effettivamente attestati nell'areale in questione, composta dal chiru, dallo yak (*Bos grunniens*: fig. 4) e dal kiang (*Equus kiang*: fig. 5).

Le corna del chiru – sostiene Lavers – sarebbero tuttora usate dalle popolazioni della regione come antidiarroico e antibiotico naturali (anche se questo non prova che lo fossero al tempo di Ctesia!). Quanto allo yak, è un bovino selvatico di grossa taglia, la cui ferocia e il cui modo di correre potrebbero essere compatibili con quelli descritti nei riassunti di Fozio e Eliano. Il kiang, infine, ha tratti etologici e morfologici simili a quelli dell'onagro e colori che sembrano combaciare con quelli della descrizione degli *Indika*, ma soprattutto vive nella valle dell'Indo già nel 397 a. C., che è l'anno in cui Ctesia potrebbe avere cominciato a scrivere la sua opera<sup>14</sup>.



Figura 4



Figura 5

<sup>13</sup> Cf. BAUTZE 1985, 406; LAVERS (2009, 8 ss.).

<sup>14</sup> Sulla cronologia della vita e dell'opera di Ctesia cf. ad es. LENFANT (2004, VIII ss.) e NICHOLS (2011, 13 ss.).



### 3. Corni, iconografie persiane, brevetti ed esperimenti americani, cervi italiani, sloveni e greci

Al di là di quelle che possono essere pensate come caratteristiche verosimili, presenti in esemplari della fauna della valle dell'Indo (e probabilmente anche delle regioni immediatamente contigue), ci sono comunque dei tratti per i quali è difficile trovare referenti in animali reali, primo fra tutti, ovviamente, il corno policromo (unico o meno che sia!), che non è compatibile con quello di alcuna specie vivente a noi conosciuta.

A tale proposito, già Shepard aveva ipotizzato che Ctesia potesse aver visto con i suoi occhi un corno dipinto artificialmente. Se così fosse stato, non sarebbe da escludere che chi glielo ha mostrato gli avesse raccontato che era appartenuto ad un esemplare di asino indiano<sup>15</sup>. Sempre che il testo originale di Ctesia si concentrasse anche sul tratto dell'unicità del corno, non è comunque da escludere che – come potrebbe essere avvenuto per altri animali descritti negli *Indika*, come ad esempio il martichora – i colori e la forma dell'asino indiano potessero essere ispirati anche da motivi iconografici dell'arte persiana o comunque orientale: come la descrizione del martichora potrebbe essere stata influenzata, in qualche modo, dal motivo della sfinge o del Lamassu, allo stesso modo gli unicorni potrebbero essere stati ispirati anche da certi rilievi e da certe immagini del tempo in cui venivano raffigurati animali che, di profilo, sembrano appunto essere muniti di un solo corno (cf. figg. 6-8)<sup>16</sup>.

Due testimonianze iconografiche in particolare mi sembrano estremamente interessanti. La prima è un pannello in basalto risalente al IX secolo a. C. ritrovato nel sito archeologico di Tel Halaf, al confine fra la Siria e l'odierna Turchia (in una zona, cioè, che diventerà successivamente satrapia persiana). Nel pannello è raffigurato un cavallo alato rampante munito di quello che sembra un unico corno ritorto sulla fronte (fig. 6)<sup>17</sup>; il che proverebbe la presenza, già ai tempi del neolitico, di un motivo iconografico che potrebbe in qualche modo essere giunto agli occhi di Ctesia. Si noti, peraltro, come la forma e l'orientamento del corno vengano ripresi identici nel tipo del toro alato della porta di Ishtar (fig. 7), a Babilonia, che era una delle capitali del regno della Persia, dove Ctesia potrebbe aver soggiornato ai tempi del suo servizio presso Artaserse II.

---

<sup>15</sup> Cf. SHEPARD (1984, 17 s.).

<sup>16</sup> Per il martichora, cf. F 45, 15 = Phot. *Bibl.* 45 b 31-46 Henry. Sulla possibile identificazione del martichora con un Lamassu, cf. LI CAUSI (2003, 43). Più in generale, per la possibile influenza dei motivi dell'arte persiana o comunque orientale, cf. ad es., oltre che SHEPARD (1984, 17 s.); LENFANT (1995, 319 ss.); *ID.* (2004, CXLVII ss.).

<sup>17</sup> Ringrazio Margaux Spruyt, che mi ha segnalato, e poi inviato, la fotografia qui riprodotta in fig. 6.

La seconda testimonianza è forse ancora più interessante, ed è rappresentata da un rilievo di arte persiana riprodotto da Dominique Lenfant in un suo articolo del 1995 (qui fig. 8, *ibi* fig. 4), dove si vede una processione di uomini (probabilmente indiani) che portano in dono – o comunque esibiscono – al Gran Re un animale con testa asinina che, appunto, sembra avere un unico corno sulla fronte<sup>18</sup>.



Figura 6



Figura 7

Si tratta, con ogni probabilità, di un animale con due corna rappresentato di profilo (o, anche, di un asino, o di un mulo, con due orecchie, di cui una, quella rivolta a destra, può sembrare un corno).

Tali oggetti, appunto, potrebbero fare pensare che Ctesia, quando ha descritto l'asino indiano, potrebbe di fatto aver costruito una rappresentazione testuale di una rappresentazione iconografica a lui nota. Ci troveremmo, così, di fronte a una rappresentazione di secondo grado, il cui referente non è tanto – o almeno *non soltanto* – una specie animale in sé (poco importa se esistente o meno), ma la sua stilizzazione su supporti materiali come la pietra, il basalto, etc.

<sup>18</sup> Cf. LENFANT (1995, 336). Per il resto, non è da escludere che le rappresentazioni iconografiche del rinoceronte diffuse in oriente già dal 2000 a. C. – per cui cf. BAUTZE (1985, 405 ss.) – possano avere influenzato il resoconto di Ctesia. Più in generale, per i motivi iconografici che potrebbero stare alla base delle credenze sugli unicorni antichi, cf. PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2018, 8 ss.).



**Fig. 4. Indiens ?**

**Les Indiens comme porteurs de présents  
à Persépolis  
(*ibid.*, Faltafel 2, délégations n° 14 et 18)**

*Figura 8*

Il fatto è che però – sia che l'asino degli *Indika* avesse due corna, sia che ne avesse uno solo – gli unicorni esistono davvero, non certo come specie, ma come anomalie biologiche.

Sappiamo, ad esempio, di due capre unicorne del Nepal, esposte allo zoo di Londra nel 1906, la cui malformazione era verosimilmente stata causata artificialmente<sup>19</sup>. Ma il caso più eclatante è senz'altro quello, alquanto recente, di Timothy Zell, che nel 1984 ha brevettato, negli USA, un metodo volto a far sviluppare, per via chirurgica, un unico corno sulla testa degli ovini<sup>20</sup>.

Pratiche analoghe erano già state messe in atto già nel 1930 dal dottor Franklin Dove, che aveva creato un incredibile toro unicorno che, per effetto della malformazione che lo aveva reso invincibile negli scontri con i suoi pari, era presto riuscito a diventare il maschio dominante della sua mandria (fig. 10). In particolare, Dove, che lavorava come biologo alla University of Maine, aveva prodotto il suo toro unicorno al fine di dimostrare, confutando una vecchia tesi di Cuvier, che le corna crescono a partire da un tessuto esterno al cranio; tessuto che solo successivamente si ossifica fondendosi e radicandosi nel teschio. Sulla base di questa dimostrazione, Dove

<sup>19</sup> Cf. <https://observationdeck.kinja.com/the-un-natural-history-of-man-made-unicorns-1658601966>

<sup>20</sup> Cf. <http://bit.ly/brevetozell>

concludeva che la posizione delle corna è facilmente soggetta a variazioni naturali o artificiali, e che quindi, se nel momento della nascita di un esemplare le sue due corna laterali sono per qualche motivo forzate a crescere l'una vicino all'altra nella parte della fronte, possono anche svilupparsi – del tutto in linea con le leggi di natura – in un unico corno centrale<sup>21</sup>.



Figura 9

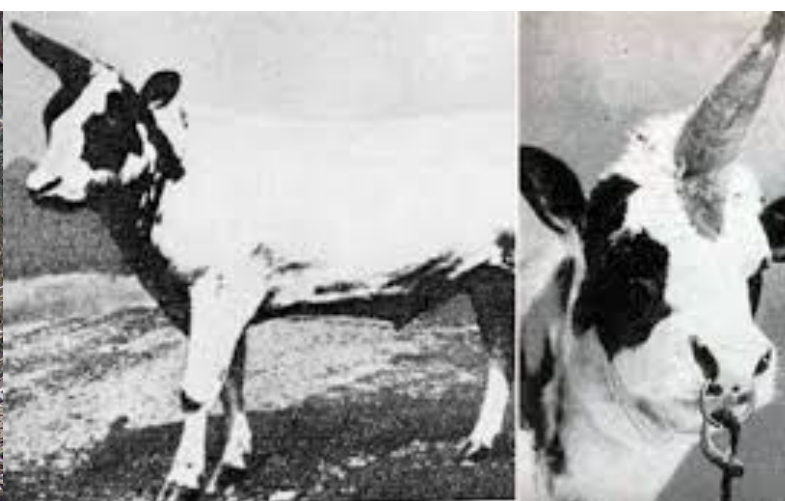


Figura 10

Dopo l'esperimento di Dove e il brevetto di Zell si registra una lunga sequela di unicorni creati artificialmente in giro per il mondo (i motori di ricerca di Google e di YouTube sono letteralmente 'infestati' dalle loro immagini!).

Sono comunque conosciuti alcuni casi di esemplari di cervidi e di ovini nati in natura con un solo corno. Nel 2008, ad esempio, è stato avvistato per la prima volta, in una riserva naturale nei pressi di Prato, in Italia (fig. 9), un giovane cervo munito di un solo corno. Un caso, questo, che farebbe il paio con quello riportato, recentemente, da un articolo apparso sul *National Geographic* sul ritrovamento, in Slovenia, del teschio di un cervide unicorno<sup>22</sup>. Già nell'antichità, comunque, casi del genere erano stati

<sup>21</sup> Cf. DOVE (1935, 347 ss.) e *Id.* (1936, 431 ss.): l'unico corno centrale era usato dal toro come strumento di attacco e di difesa che gli aveva permesso di sbaragliare la concorrenza degli altri maschi. La primazia ottenuta sul gregge a lungo andare avrebbe modificato anche il suo carattere, divenuto progressivamente più mite e calmo; tratto, questo, che – per inciso – è compatibile con quello dell'unicorno della leggenda medievale, su cui cf. ad es. PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2013, 28 ss.). BLUMBERG (2008, 177 ss.), riferendosi all'esperimento di Dove, ha mostrato come effettivamente le anomalie fisiche possano influire sui percorsi neurali del cervello arrivando a modificare plasticamente il comportamento dei soggetti mutanti rispetto all'etologia specifica abituale. L'esperimento in questione è inoltre citato da PECK (1965, 237 s.), il quale osserva – citando una numerazione errata del passo – che la tesi di Dove sulla crescita delle corna è già anticipata in Arist. *HA* 517 a 27 s.

<sup>22</sup> Nell'articolo in questione si spiega che ci sono diversi fattori che possono influenzare una crescita anormale del palco di corna: ad esempio incidenti con altri cervi oppure variazioni nella produzione

registrati. Plutarco, ad esempio, si ricordava di un montone con un solo corno la cui testa era stata portata da un contadino alla corte di Pericle. Anassagora, che l'aveva esaminata, era arrivato alla conclusione che si trattava di una menomazione dell'encefalo (*FVS* 59 A 16).

#### 4. Della bile e dell'astragalo: le ispezioni di Ctesia e il tipo cognitivo di un animale singolare

Ricapitolando, di cosa aveva parlato dunque Ctesia?

Se accettiamo la lettura in base alla quale nei riassunti di Fozio e Eliano non si metteva in risalto l'unicità del corno, potrebbe aver fatto riferimento a qualsiasi cosa, e dunque anche a un animale effettivamente esistente, come il chiru o qualunque altra specie di antilope (come ad esempio l'orige) o a anche a un animale successivamente estintosi che il medico di Cnido potrebbe anche aver visto di persona.

Se invece all'animale in questione veniva effettivamente attribuita come caratteristica specifica quella di avere un solo corno sulla fronte, allora saremmo di fronte ad una messa in forma testuale di quella che potremmo definire una 'rappresentazione semi-proposizionale', ovvero una rappresentazione non fattuale che parte da un dato riportato di seconda mano e non compreso fino in fondo.

Anche in questo caso, comunque, non possiamo non intuire – all'origine della rappresentazione di Ctesia – un qualche brandello di realtà extralinguistica sullo sfondo<sup>23</sup>: poiché, sulla base delle evidenze che ci dicono che gli unicorni possono nascere in natura o essere generati per mezzo di manipolazioni chirurgiche, niente ci vieta di pensare che, così come era avvenuto con le capre unicolorne del Nepal, donate alla Regina d'Inghilterra ed esibite come oggetto mirabolante allo zoo, i racconti e i modelli iconografici cui Ctesia aveva avuto accesso avrebbero potuto rimandare al ricordo di un *thauma* realizzato chirurgicamente dagli Indiani (o magari anche nato occasionalmente in natura) e portato in dono, o comunque semplicemente mostrato, al Gran Re<sup>24</sup>. Avrebbe potuto essere uno yak, così come avrebbe potuto essere un chiru, e

---

stagionale di testosterone (che è l'ormone responsabile dello sviluppo stagionale delle corna): <https://news.nationalgeographic.com/news/2014/11/141112-unicorn-deer-slovenia-antlers-science-animals/>

<sup>23</sup> Cf. SPERBER (1982, 71 ss.) e LI CAUSI (2003, 46 ss.): una credenza semi-proposizionale è una credenza non fattuale e non verificabile originata da contenuti non compresi fino in fondo.

<sup>24</sup> RIDDELL (1945, 194 ss.) aveva pensato alla visione di un nylghau (*Boselaphus tragocamelus*) privo di un corno a seguito di un combattimento come esperienza all'origine del prototipo dell'animale. Tale ipotesi è ripresa da PECK (1965, 237 s.).

anziché venire identificato come un soggetto mutante o malformato sarebbe forse stato scambiato per un esemplare di una specie generica a sé stante<sup>25</sup>.

Di qualunque specie fosse l'animale cui il testo originale intendeva fare riferimento, che fosse esistente o meno, che avesse un solo corno o due sulla fronte, un qualcosa di concreto e materiale che Ctesia ha potuto constatare di persona c'è comunque sicuramente stato: l'astragalo, che è – come si è visto – uno degli attributi dell'asino indiano che sembra averlo colpito di più.

Si è già visto che le nostre fonti, Fozio ed Eliano, differiscono entrambe in relazione al colore di questo osso. Tuttavia, c'è un dettaglio, apparentemente insignificante, sul quale i due autori concordano. Fozio dice che il colore dell'astragalo di asino indiano si mantiene 'in profondità', mentre Eliano, in maniera ancora meno enigmatica spiega che λέγονται δὲ οἱ ἀστράγαλοι μέλανες εἶναι· καὶ εἴ τις αὐτοὺς συντρίψειεν, εἶναι τοιοῦτοι καὶ τὰ ἔνδον (Ael. *NA* IV 52: «si dice che anche i loro astragali siano neri e che, se vengono frantumati, presentano lo stesso colore anche all'interno»)<sup>26</sup>.

Questo la dice lunga sull'atteggiamento del nostro autore, che, almeno sulle prime, deve essere stato di sospetto. Le cose potrebbero essere andate verosimilmente così: qualcuno gli aveva raccontato dell'asino indiano (magari ricordando il giorno in cui era stato portato a corte) e per provare la sua effettiva esistenza gli avrebbe mostrato il suo pesante astragalo.

Ora, qualsiasi greco, in genere, doveva essere abbastanza esperto delle ossa tarsiali dei vari animali – dette appunto, anche oggi, 'astragali'. In particolare, quelle degli ovini, e in genere degli artiodattili, erano particolarmente ricercate, perché quadrangolari e facili da tenere in una mano per poi essere lanciate. Da esse, del resto, venivano ricavati gli equivalenti dei nostri dadi (cf. fig. 11). Al contrario, gli astragali dei perissodattili (asini, cavalli, ma anche rinoceronti) hanno forma completamente diversa e non venivano impiegati come dadi.

Ebbene, secondo la classificazione anatomica dei Greci, gli astragali che non avevano forma quadrangolare non erano considerati tali, e dunque si diceva comunemente che gli animali che li avevano di forme diverse da quelle degli artiodattili, appunto, non li avessero affatto.

Allo stesso modo, degli animali che non avevano la sacca biliare o la cistifellea si diceva che non avevano la bile. E dunque dai cavalli e dagli equini in genere ci si aspettava che ne fossero privi.

<sup>25</sup> Sugli animali come oggetto di dono negli scambi diplomatici del mondo antico, cf. ad es. BODSON (1998, 72 ss.); BARRINGER (2001, 89 ss.).

<sup>26</sup> Si segnala una variante testuale: alcuni mss. leggono infatti συντρίψαι in luogo di συντρίψειεν: cf. a tale proposito SCHOLFIELD 1971, *ad l.*

È proprio a partire da questi banali meccanismi di anatomia folk che doveva essere scattata la sorpresa di Ctesia: non solo lo sorprende l'idea di un equino con l'astragalo, ma per giunta un astragalo simile a quello che aveva tra le mani non doveva averlo mai visto. Così, per verificare se il suo colore fosse naturale o se invece fosse stato apposto in superficie artificialmente, aveva cominciato a frantumarlo.



*Figura 11*

Dopo aver considerato che il colore dell'oggetto che aveva per le mani non era stato alterato, il medico di Cnido doveva quindi aver concluso che poteva effettivamente appartenere a una qualche specie a lui sconosciuta. A quel punto le difese si erano abbassate: davanti a quella che ormai considerava una evidenza 'metonimica' di una tipologia animale ignota<sup>27</sup>, davanti cioè a una parte che provava irrimediabilmente l'esistenza, lì fuori, nel mondo della realtà, di un qualche 'tutto' mai visto prima, perché non credere che l'aspetto di quella bestia non fosse proprio come quello che gli era stato descritto dai suoi informatori? Perché non credere che non fosse simile a quello dei rilievi o delle immagini che magari gli avevano mostrato?

Tutto ciò potrebbe averlo spinto a credere di essersi imbattuto nella notizia dell'esistenza di un singolare perissodattilo dotato di alcuni dei tratti tipici degli artiodattili. Ammesso che già in Ctesia questo animale fosse unicorno (il che – come si è visto – non è del tutto certo), il tipo cognitivo che potrebbe essersi figurato nella sua

<sup>27</sup> L'abitudine di utilizzare singole parti anatomiche per dimostrare l'esistenza di specie e creature a volte immaginarie è piuttosto comune nel mondo antico. A tale proposito, cf. LI CAUSI (2017, 256 s.), o anche ID. (2018, 169 ss.).

mente non sarebbe stato poi così dissimile da quello che ha disegnato l'illustratrice americana Liz Vitale partendo proprio da una traduzione inglese degli *Indika* (cf. fig. 12)<sup>28</sup>.



Figura 12

<sup>28</sup> L'immagine è tratta da <https://weirdcrest.wordpress.com/2016/04/29/1002/>.



## 5. Il problema della credibilità di Ctesia e la 'finzione etnografica'

Perché dunque non credere alla buona fede di Ctesia?

A tale proposito, la fama che di questo autore molti scrittori antichi ci hanno consegnato è a dir poco ambivalente: il medico di Cnido talvolta viene considerato un falsario, talvolta un credulone. Più spesso, però, è anche tenuto in conto come voce autorevole, in quanto unica fonte a disposizione sull'India – almeno fino ai viaggi di Megastene e Nearco, che in parte smentiscono, in parte confermano le notizie da lui tramandate su quella regione<sup>29</sup>.

Bisogna però ricordare che la critica contemporanea, da Bigwood a Lenfant e Nichols, ha in parte riabilitato l'autore dei *Persika* e degli *Indika*: si è riconosciuto, ad esempio, che molte delle sue descrizioni di specie esotiche – come l'elefante e il pappagallo – non solo derivano da esperienze autoptiche, ma sono per di più dettagliatissime. Anche in relazione alle notizie in apparenza più fantasiose – o comunque, con ogni evidenza, di seconda mano – la tendenza è sempre più quella di pensare che certi dettagli più inverosimili e paradossali siano da imputare ai contatti con le tradizioni o con le fonti orali cui il medico di Cnido aveva avuto accesso – ad esempio i mercanti battriani che frequentavano la corte persiana –, che potevano anche essere inficiate ora dalla manifesta volontà di esagerare i dati, ora dalla scarsa comprensione da parte di Ctesia della lingua dei suoi informatori. Allo stesso modo, Bigwood e Lenfant hanno poi rilevato che il taglio 'paradossografico' degli *Indika* è più un effetto della selezione dei materiali operata da Fozio che dell'opera originale, nella quale erano presenti anche ampie sezioni su temi del tutto comuni e poco mirabolanti (come ad esempio gli usi e i costumi degli Indiani)<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Per i giudizi espliciti di Aristotele, cf. ad es. Arist. *HA* 606 a 8-10 e *GA* 736 a 2-5, su cui ad es. LI CAUSI (2003, 56 ss.), dove si rileva che, nel momento stesso in cui Ctesia viene citato come fonte poco attendibile, il filosofo sottolinea comunque, talvolta, che è l'unica a cui ci si può affidare. Per altri giudizi di autori antichi su Ctesia, cf. ad es. Strabo XI 6, 3; Antig. 15; Plut. *Artax.* 1014 B-C; Luc. *VH* 1, 3; Arr. *Anab.* V 4, 2. Sulla ricezione di Ctesia, cf. LENFANT (2004, CLXI ss.) e, in particolare per gli *Indika*, NICHOLS (2011, 27 ss.). Nearco fu ammiraglio della flotta di Alessandro e compì l'esplorazione della costa che va dalle foci dell'Indo a quelle dell'Eufrate descrivendo la navigazione in un periplo pervenutoci grazie ai riassunti di Strabone e Arriano (testimonianze e frammenti in *FGrHist* 133). Megastene visitò l'India nord-occidentale come ambasciatore di Seleuco I presso il re Chandragupta Maurya verosimilmente fra il 302 e il 291; non ci sono giunti i suoi *Indika*, probabilmente in quattro libri, divenuti però una delle fonti principali di quasi tutti gli autori successivi che hanno trattato dell'India, Strabone e Arriano in testa: edizione dei frammenti a cura di SCHWANBECK (1966<sup>2</sup>); ma cf. anche *FGrHist* 715. Su Megastene in generale cf. ZAMBRINI (1982, 71 ss.) e *ID.* (1985, 781 ss.).

<sup>30</sup> Per l'elefante e il pappagallo cf. rispettivamente Ctes. F 48 a-b e F 45, 8, oltre che BIGWOOD (1989, 302 ss.); *ID.* (1993a, 537 ss.); *ID.* (1993b, 321 ss.); LENFANT (2004, CLXI ss.); NICHOLS (2011, 27 ss.). Per la riabilitazione di Ctesia cf. anche ALMAGOR (2012, 9 ss.).

Ebbene, sulla scorta di tale recente tendenza interpretativa, il dato dell'esame autoptico dell'astragalo potrebbe essere letto come ulteriore prova di un certo scrupolo, da parte dell'autore, nel verificare i dati di cui veniva in possesso e che magari non poteva controllare direttamente. Non ci troveremmo dunque davanti a un 'falsario' o a un 'credulone', bensì davanti a un personaggio curioso e attento che tenta spesso (anche se forse non sempre: il caso del martichora – che dice di aver visto di persona – è, in tal senso, estremamente problematico) di vagliare, sia pure a modo suo, le informazioni di cui viene a conoscenza<sup>31</sup>.

Per il resto, dobbiamo considerare anche le regole del genere letterario che il medico di Cnido sceglie per veicolare i dati che intende processare. Se infatti pensiamo agli *Indikà* come un'opera etnografica in senso lato (peraltro *l'unica* opera etnografica dell'antichità che ci è giunta in forma di monografia!), dobbiamo essere consapevoli del fatto che le opere 'etnografiche' sono pur sempre un'esposizione dell'Altro che, per l'appunto, secondo una strategia interna al genere, deve essere presentato, appunto, come Altro. Nel fare questo, ovviamente, i tratti di alterità non possono che essere o esagerati o comunque sottolineati in maniera iperbolica. Il problema di Ctesia, dunque, non doveva essere tanto (o, almeno, non soltanto) quello di raccontare ciò che vedeva o di verificare le notizie di cui veniva in possesso, bensì *anche* quello di metterlo in forma, costruendo una finzione dell'Altro quanto più persuasiva possibile, laddove per 'finzione' si intende non necessariamente un artificio retorico volto alla creazione deliberata di notizie mendaci, bensì l'organizzazione in forma convincente delle esperienze vissute sul campo.

Si tratta, in altri termini, secondo gli schemi dell'antropologia interpretativa, della costruzione di una 'finzione degli etnografi' coerente. In questo senso si può dire che tutto il testo di Ctesia è *anche* il frutto di una costruzione che deve persuadere il lettore (che – è bene non dimenticarlo – è un membro della cultura di provenienza del locutore; una cultura, peraltro, fortemente etnocentrica) e conquistare la sua credibilità: semplicemente bisogna cercare di capire se le iperboli e il *logos* di Ctesia non siano proprio un effetto di realtà più che una 'finzione letteraria' nel senso deleterio del termine<sup>32</sup>. Si deve infatti pensare che, a parlare di un paese così lontano (così 'fuori

<sup>31</sup> Sul martichora di Ctesia (F 45,15), cf. LI CAUSI (2003, 17 ss.).

<sup>32</sup> Il problema di come leggere l'opera di Ctesia è affrontato da AUBERGER (1995, 40 ss.), il quale propone una terza via fra la lettura "condescendente", secondo la quale Ctesia non può essere mai preso sul serio, e la lettura "etnologica", secondo la quale bisogna cercare, invece, di prendere sempre sul serio le notizie che si trovano negli *Indika*. Lo studioso (1995, 43) analizza le condizioni reali della vita di Ctesia alla corte degli Achemenidi e propone di tenere conto di tre aspetti per l'interpretazione della sua opera: 1) la "mitizzazione" dei dati; 2) il gioco di creazione letteraria; 3) la riflessione sull'Altro. Per questo ultimo punto lo studioso propone di leggere fra le righe un modello alternativo dell'oriente che si contrappone a quello di Erodoto. Se prima l'oriente era il luogo del dispotismo, adesso l'India diventava il mondo dell'utopia e della libertà: cf. spec. AUBERGER (1995, 59).

luogo') come l'India, Ctesia avrebbe corso seriamente il rischio di non venire creduto se si fosse limitato a raccontare cose comuni. L'India era lontana, lontanissima per i Greci che credevano di vivere al centro del mondo, e dunque in essa non potevano che esserci popolazioni insolite, oggetti a stento credibili e animali *atopoi*, proprio come l'asino indiano (o il martichora, o gli elefanti, o i pappagalli). È da questa esigenza che nasce il meccanismo della finzione etnografica: al ritorno da un viaggio in una terra lontana, per dimostrare di averla veramente vista (e vissuta), se ne raccontano più che altro le meraviglie<sup>33</sup>. Detto questo, è forse possibile capire perché Ctesia, nonostante i sospetti (non sempre ragionevoli) di molti autori greci nei confronti dei suoi *Indika*, verrà usato per molto tempo come una autorità sull'India. Le sue narrazioni, come si è visto, non convincevano fino in fondo, eppure riguardo a certi dati rimanevano sempre le uniche di cui disporre. Proprio l'unicità dell'esperienza di Ctesia diventava se non l'argomento più forte, almeno uno di quelli più persuasivi (o, quanto meno, uno di quelli che alla fine facevano tentennare lo scetticismo di chi si trovava costretto ad usarlo come fonte): il medico di Cnido era stato in un luogo che era precluso allo sguardo autoptico della maggior parte dei Greci; in un certo qual modo aveva usufruito di 'frontiere di realtà' più estese rispetto a tutti gli altri uomini dell'Occidente e dunque per molte cose bisognava fare ricorso alla sua autorità e affidarsi a lui. Oggi, tutto sommato, siamo disposti a farlo meno di malavoglia rispetto ai lettori del suo tempo.

#### 6. Similitudini o identità? La nascita di un perissodattilo paradossale

Ricapitolando, Ctesia, a partire dai dati in suo possesso e dalle esperienze fatte, aveva creduto di essersi imbattuto in un animale paradossale che violava alcune tendenze della natura che l'immaginario greco si era abituato a pensare come fisse e immutabili: dotato (forse) di un unico corno, l'asino indiano era descritto come un equino perissodattilo, ma con la bile e con gli astragali.

---

<sup>33</sup> In India gli animali comuni e familiari, se presenti, avevano caratteristiche del tutto favolose ed iperboliche. Cf., solo per fare qualche es., Hdt. III 106, 1-3; Arist. *HA* 606 a 8-10; Ael. *NA* III 3; IV 32; XV 21; XVI 5; XVI 37; XVI 39. A proposito della "normalità" del fantastico nell'India di Ctesia cf. ZAMBRINI (1982, 126): «è innegabile che il dato fantastico riveste in Ctesia una importanza primaria proprio come elemento qualificante nei confronti dell'India». Più avanti lo stesso studioso (1982, 128) distingue fra fantastico e 'miracoloso' attribuendo questa seconda etichetta agli *Indika* del medico di Cnido: «la distinzione[...] si giustifica proprio con l'assiduo racconto da parte di Ctesia di fatti biologici, climatici, geografici e sociali, che colpiscono per le loro caratteristiche di inusitata e circoscritta rarità e "mostruosità", senza che la dimensione del *thaumaston* corrisponda ad una visione geografica e storica, entro la quale sistemare una popolazione e la sua storia tramite l'utilizzazione di precise categorie etnografiche... ».

Ammettendo, però, che possa essere esistito un originale referente reale per il suo asino indiano, cosa avrebbe spinto Ctesia a pensarlo per forza come equino e perissodattilo?<sup>34</sup>

Come si è avuto modo di vedere, è verosimile che Ctesia non avesse visto di persona l'asino indiano, ma una 'parte del tutto' (un osso tarsiale, e forse anche un corno dipinto). Secondo un'ipotesi qui menzionata a più riprese, è probabile che, per ricostruirne l'intero morfotipo, si sia affidato a descrizioni fatte da altri e a immagini cui poteva avere accesso.

Come è noto, però, le descrizioni possono creare degli effetti cognitivi che – anche nel caso in cui si abbia a che fare con animali esistenti – possono risultare distorsivi di quella che si configura come la relazione con la realtà extralinguistica di fondo. Di questi effetti mi sono occupato altrove<sup>35</sup>. Qui mi limiterò soltanto a ricordare sinteticamente la struttura e il funzionamento di queste descrizioni: quando si deve riferire di un animale ignoto al proprio interlocutore (e non si ha modo – come avviene nel mondo contemporaneo – di fare ricorso a filmati o fotografie), in genere, se ne racconta l'etologia, si forniscono, più o meno cinematicamente, le misurazioni relative (paragoni zoometrici che rendono conto di cose come la velocità, le dimensioni: ad es., è veloce come  $x$ ; è più/meno veloce di  $y$ ; è grande quanto  $z$ ; è di poco più piccolo/grande di un  $w$ ), ma soprattutto si dà conto del suo aspetto per mezzo di artifici retorici di ostensione vicaria che poggiano, in genere, sull'uso delle analogie e delle similitudini (ha la parte del corpo  $x$  simile a quella/identica a quella dell'animale  $y$ ; etc.). Ebbene, tali strumenti di ostensione vicaria possono talvolta essere interpretati *alla lettera* e dare vita a tipi cognitivi che si distaccano del tutto dai referenti originari e che possono anche cominciare a 'vivere di vita propria' dando origine a credenze fantastiche.

Il caso dell'asino indiano, in questo senso, può aver seguito un percorso simile; il suo tipo cognitivo è infatti costruito utilizzando principalmente le specie equine selvatiche come termine di paragone: sul fronte dell'etologia, l'animale in questione ha comportamenti spiccatamente equini (è gregario e combatte a calci e morsi e, come i cavalli o gli onagri – e diversamente dai rinoceronti indiani - vive insieme ai suoi piccoli); ha un modo di correre che lo qualifica come animale di grossa taglia, ma la sua

---

<sup>34</sup> I termini 'equino' e 'perissodattilo' sono ovviamente usati, qui, in chiave interpretativa. Nel mondo greco non esiste un sistema di classificazione simile a quello linneano. Tuttavia, questo non significa che gli antichi fossero privi *tout court* di categorie classificatorie: su questo punto, cf. ad es. ZUCKER (2005a, 7 ss.), ma anche LI CAUSI (2010, 107 ss.); *ID.* (2018, 46 ss.) e relativa bibliografia.

<sup>35</sup> Cf. LI CAUSI (2017, 252 ss.).

velocità viene misurata in relazione a quella dei cavalli (e dei cervi); infine – dettaglio non indifferente – dell'asino condivide il nome<sup>36</sup>.

Per i linguisti che conoscono bene i meccanismi di costruzione delle classificazioni folk, è chiaro che questo non garantisce affatto, ovviamente, che si tratti di una specie appartenente al genere degli equidi né tanto meno di una varietà particolare di asino. Sappiamo bene infatti come sia usuale, nella nomenclatura popolare, a partire da un *taxon* generico invariante aggiungere un determinante variabile<sup>37</sup> che viene a definire quella che i linguisti chiamerebbero una 'ento-specie' o una 'etno-varietà', ovvero i livelli immediatamente subordinati a quello della specie generica<sup>38</sup>. Questo meccanismo è evidente, ad esempio, come ha mostrato Beccaria in un suo recente studio (2000<sup>2</sup>, 16 ss.), nella denominazione della fauna e della flora nei dialetti italiani. Al fine di fornire un esempio, cito un brano tratto dallo stesso Beccaria relativo alla denominazione della lucciola<sup>39</sup>:

«Si parte dunque da “bestia”, variamente caratterizzata: *bestia che fa luce* (veron. *Bissa che slusi*), *bestia della notte*, *bestia che splende di notte*, *baco che luccica*, *baco delle messi*, o, con valore generico di ‘insetto’, da “verme”... *lucente, che fa chiaro* (Istria), *della notte*, (*verme slusaról*, *verme slusín* nel Veronese), o *bao*: *bao da lüm*, *bao luster*, *bao da la not*, *bao che sluse* in Val di Fiemme, *baeto da fogo* nel Veronese e Vicentino, *bas lusignüi* in Friuli [...]».

Come è possibile vedere dagli zoonimi folk attestati in Italia, la lucciola è chiamata alcune volte ‘baco che fa luce’; questo ovviamente non significa che sia di fatto una varietà di baco (o che sia realmente pensata come tale): semplicemente, chi ha apposto la denominazione ha osservato alcuni tratti di analogia con il baco reale e a partire da essi ha ricavato il nome. Un caso del genere è, ad esempio, quello, da me studiato in passato assieme a Roberto Pomelli, dei leggendari *myrmekes* indiani che scavano l'oro e assaltano i cercatori che cercano di impossessarsene, di cui per la prima volta aveva parlato Erodoto. Qualsiasi cosa fossero, non è detto che i Greci pensassero davvero che fossero formiche giganti; semplicemente, lo zoonimo *myrmex* (‘formica’) era stato apposto proprio perché, con le formiche, che erano familiari a tutti i Greci,

---

<sup>36</sup> A proposito del nome bisogna osservare, per inciso, che, mentre gli zoonimi di altre specie indiane riportate negli *Indika* sono spesso il calco linguistico di termini persiani o avestici – ad esempio *martichora* deriva da *martiya* (‘uomo’) e *khwar* (‘divorare’): cf. Lenfant (2004, 392) –, *onos indikos* sembra a tutti gli effetti di origine greca e non ha corrispondenze con gli zoonimi presenti nei testi della letteratura orientale a noi giunti.

<sup>37</sup> Cf. BECCARIA (2000<sup>2</sup>, 18).

<sup>38</sup> Per la struttura gerarchica delle tassonomie popolari cf. ATRAN (1996, 17 ss. e 47 ss.); ma anche LI CAUSI (2010, 107 ss.) e ID. (2018, 47).

<sup>39</sup> Beccaria parte da C. Salvioni, *Lampyrus italica*. Saggio intorno ai nomi della lucciola in Italia, Bellinzona 1892 cit. in BECCARIA (2000<sup>2</sup>, 17).

condividono il tratto etologico dello scavare la terra cavandone fuori montarozzi di polvere<sup>40</sup>.

Ebbene, anche nel caso del nome dell'asino indiano, ci troviamo davanti a un *taxon* generico fisso che è derivato da una serie di tratti analoghi a quello di una specie generica ben definita (l'asino) che però Ctesia – che evidentemente non è un linguista – finisce per interpretare come tale: non è quindi escluso che quelle che erano analogie, che avrebbero dovuto servire a costruire per approssimazione e ostensione vicaria il tipo cognitivo di un animale esotico o comunque ignoto, siano state da lui scambiate per identità.

Per questo, in fondo, il medico di Cnido non prende mai minimamente in considerazione l'idea che l'asino indiano *non sia* un perissodattilo e *non sia* un equino<sup>41</sup>. Per questo, si stupisce (e *ci* stupisce!).

### 7. Senza ombra di dubbio: il filosofo e la classe degli unicorni

Cosa ne è del tipo cognitivo costruito da Ctesia?

Fra i testi giunti in nostro possesso il primo a parlare per la prima volta dell'asino indiano dopo l'autore degli *Indika* è Aristotele nella *Historia animalium*:

Ἔστι δὲ καὶ τὰ μὲν κερατοφόρα τὰ δ' ἄκερα τῶν ζώων. Τὰ μὲν οὖν πλεῖστα τῶν ἐχόντων κέρατα διχαλὰ κατὰ φύσιν ἐστίν, οἷον βοῦς καὶ ἔλαφος καὶ αἶξ· μώνυχον δὲ καὶ δίκερων οὐθὲν ἡμῖν ὄπται. Μονοκέρατα δὲ καὶ μώνυχα ὀλίγα, οἷον ὁ Ἰνδικὸς ὄνος. Μονοκέρων δὲ καὶ διχαλὸν ὄρυξ. Καὶ ἀστράγαλον δ' ὁ Ἰνδικὸς ὄνος ἔχει τῶν μωνύχων μόνον· ἡ γὰρ ὕς, ὥσπερ ἐλέγηθαι πρότερον, ἐπαμφοτερίζει, διὸ καὶ οὐ καλλιαστράγαλόν ἐστιν. Τῶν δὲ διχαλῶν πολλὰ ἔχει ἀστράγαλον. Πολυσχιδὲς δ' οὐθὲν ὄπται ἔχον ἀστράγαλον, ὥσπερ οὐδ' ἄνθρωπος, ἀλλ' ἡ μὲν λὺγξ ὅμοιον ἡμιαστραγαλίῳ, ὁ δὲ λέων, οἷον περ πλάττουσι, λαβυρινθώδη. Πάντα δὲ τὰ ἔχοντα ἀστραγάλον ἐν τοῖς ὀπισθεν ἔχει σκέλεσιν. Ἔχει δ' ὀρθὸν τὸν ἀστράγαλον ἐν τῇ καμπῇ, τὸ μὲν πρᾶν ἐξω, τὸ δ' ὕπιον εἴσω, καὶ τὰ μὲν κῶα ἐντὸς ἐστραμμένα πρὸς ἄλληλα, τὰ δὲ χῖα καλούμενα ἔξω, καὶ τὰς κεραίας ἄνω. Ἡ μὲν οὖν θέσις τῶν ἀστραγάλων τοῖς ἔχουσι πᾶσι τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον (Arist. *HA* 499 b 15-31).

Alcuni animali sono poi dotati di corna, altri ne sono privi. La maggior parte di quelli che hanno corna sono per natura artiodattili, come il bue, il cervo, la capra; non è mai stato osservato alcun perissodattilo provvisto di due corna. Vi sono però rari animali che

<sup>40</sup> Cf. Hdt. III 102 ss.; LI CAUSI – POMELLI (2001/02, 177 ss.).

<sup>41</sup> Sulla capacità universale di classificare sulla base di genere e specie, mi limito qui a rimandare a LI CAUSI 2010, 107 ss. e relativa bibliografia. Gli ultimi tre capoversi del capitolo sono adattati da LI CAUSI – POMELLI (2001/02, 236 ss.).

hanno un sol corno e sono perissodattili, come l'asino indiano. È invece unicorno e artiodattilo l'orige. Unico fra i perissodattili, l'asino indiano possiede anche un astragalo; il maiale infatti, come s'è detto sopra, ha una posizione ambigua, e perciò non presenta un astragalo ben formato. Molti degli artiodattili, invece, hanno un astragalo. Non è stato osservato alcun polidattilo dotato di un siffatto astragalo, né lo possiede l'uomo; la lince tuttavia ha una sorta di semi-astragalo, e il leone ne ha uno labirintico, simile appunto alle sculture di labirinti. Tutti gli animali provvisti di astragalo l'hanno negli arti posteriori. L'astragalo è sito verticalmente nell'articolazione; la parte superiore è rivolta verso l'esterno; i lati 'coi' sono all'interno, rivolti uno verso l'altro, quelli cosiddetti 'chii' all'esterno, e le parti sporgenti in alto. Questa è dunque la posizione degli astragali in tutti gli animali che ne possiedono<sup>42</sup>.

Gli zoonimi dell'orige e degli asini cornuti erano già stati menzionati insieme, come si è visto, in Erodoto (IV 192). Nel passo delle *Storie*, però, si parlava sempre di corna al plurale, e nulla lasciava intendere che si stessero passando in rassegna specie munite di una sola protuberanza ossea sul capo. Anche in Ctesia, del resto, si è visto che l'unicità del corno non può più essere considerata così certa come era accaduto in passato. Nella *Historia animalium*, tuttavia, l'asino indiano – che mantiene i tratti paradossali della bile e dell'astragalo – è diventato – e stavolta senza ombra di dubbio – un vero e proprio unicorno. È difficile capire se ciò sia accaduto perché Aristotele non ha letto bene Ctesia, se è venuto in possesso di una tradizione a lui alternativa (orale o scritta), o se, semplicemente, già nel testo originale degli *Indika* si diceva che l'asino indiano fosse effettivamente unicorno.

Possiamo immaginare – come suggerisce Andrea Carbone – che sia qui che altrove, Aristotele stia facendo menzione di specie esotiche e strane come «espedito retorico per cattivarsi l'attenzione e l'interesse dell'uditorio, secondo quanto teorizzato in *Rhet.* 1404 b 10 ss.», dove si parla esplicitamente dell'attrazione che gli uomini hanno, in genere, nei confronti di tutto ciò che proviene da paesi lontani. Conformemente a quanto dichiarato nella prefazione del *De partibus animalium*, tuttavia, il *thauma* esotico viene presentato ai lettori per poi essere smontato e, per così dire, normalizzato<sup>43</sup>.

Bisogna infatti ricordare come la modalità stessa di organizzazione dei dati della *Historia animalium* faccia sì che non si dia piena centralità alle singole specie (e dunque alla loro unicità, o, ad esempio, alla loro natura mirabolante). La descrizione dei tratti

---

<sup>42</sup> Il testo qui riprodotto è in parte quello di BALME (2002). Mi affido però alla tr. it. di M. Vegetti in LANZA – VEGETTI (1971) che legge τὰ μὲν κῶα ... τὰ δὲ χῖα, laddove invece la scelta del filologo britannico è τὰ μὲν κῶλα... τὰ δὲ ἰσχῖα. Nel gioco degli astragali il lato di Cos valeva 6 punti, quello di Chio 1.

<sup>43</sup> Cf. Arist. *PA* 645 a 16 ss., su cui cf. CARBONE (2002, *ad l.*).

peculiari dei singoli animali viene invece diluita in una rete di differenze, analogie e correlazioni.

In effetti, il tema centrale del brano appena citato non è tanto l'asino indiano in sé, quanto piuttosto il rapporto fra le corna e la natura dei piedi in vari animali<sup>44</sup>. Per inciso, bisogna peraltro rilevare che l'asino indiano non verrà più citato in altre sezioni dell'opera. Ad esempio, sarebbe stato possibile fare menzione, nelle rubriche apposite dedicate agli *êthê* e ai *bioi* degli animali, del suo attaccamento alla prole, o anche del suo peculiare modo di correre, ma evidentemente è solo sul dettaglio del corno (e – nella *Historia animalium* – della bile e degli astragali) che Aristotele intende concentrarsi.

Come spesso accade anche nel caso di altre specie 'strane', l'asino indiano è presentato, assieme all'orige e al maiale, come una eccezione che conferma di fatto due regole universali statisticamente valide<sup>45</sup>:

- 1) nessun perissodattilo ha due corna (l'asino indiano, presentato come perissodattilo, in effetti ne ha solo uno, e non due; analogamente, anche l'orige – che non è perissodattilo, ma ha lo zoccolo diviso in due – non ha due corna ma uno soltanto);
- 2) i polidattili (muniti di molte dita nei piedi) non hanno astragali propriamente detti (Aristotele dice, per la precisione che non li hanno 'ben formati'), mentre in genere *molti* artiodattili (non tutti!) li hanno.

È proprio l'effetto di questa strategia discorsiva che fa sì che, laddove Ctesia aveva insistito sulla natura paradossale dell'animale indiano, qui invece la sua singolare unicità sembra smorzata, se non del tutto annullata. Innanzitutto, il fatto stesso che venga menzionato un altro non meglio precisato animale unicorno, l'orige, depotenzia l'effetto di singolarità dell'animale descritto negli *Indika*: il termine *monokerôs*, che più tardi sarà usato come zoonimo specifico per indicare l'unicorno *stricto sensu* (ad esempio nella Bibbia dei Settanta, nel *Physiologus* e nella tradizione da esso derivata)<sup>46</sup>, è del resto usato, da Aristotele, come aggettivo qualificativo che opera, di fatto, come un classema generico comprendente ben due iponimi (appunto, *oryx* e *onos indikos*).

<sup>44</sup> Per inciso, il fatto di procedere per determinazioni zoologiche, e non per mezzo di una menzione specie per specie è un tratto peculiare dell'opera biologica aristotelica: cf. a tale proposito LI CAUSI (2018, 29 ss.) e relativa bibliografia.

<sup>45</sup> Ad es. Aristotele cita il martichora, dotato di tre file di denti, come eccezione che conferma la regola secondo cui non esistono animali con due file di denti nelle mandibole: cf. Arist. *HA* 501 a 8-b1, su cui LI CAUSI (2003, 148 ss.).

<sup>46</sup> Con il termine *monokerôs* viene tradotto in greco l'ebraico *Re'em*: cf. ad es. *Dt.* 33. 17; *Ps.* 21.22; 28. 6; 77. 69; *Is.* 34. 7; *Nm.* 23. 22; *Job.* 29. 9-12; *Physiologus* 16: cf. LI CAUSI (2017, 260 ss.) e relativa bibliografia.



In altri termini, è proprio il fatto stesso che esistano ben due specie unicolorne, e non una, a rendere la natura dell'asino indiano meno eccezionale. A ciò bisogna aggiungere anche che la menzione di queste due specie assieme ad un *epamphoterizon* ('ibrido classificatorio') piuttosto comune e familiare, come il maiale, contribuisce da un lato ad abbassare di rango l'animale descritto per la prima volta da Ctesia, dall'altro lato crea un potente 'effetto di realtà', ma anche di 'familiarizzazione dell'esotico'<sup>47</sup>. La sensazione che ha il lettore, nel prendere visione dei raggruppamenti creati dall'*historie*, è che l'asino indiano, in fondo, sia un animale come altri... e anche, ovviamente, che esista.

In questo, la scelta che sta a monte della *Historia animalium* è per alcuni versi sorprendente: se infatti Ctesia aveva probabilmente dubitato, in prima battuta, dell'esistenza di questo strano essere, e aveva sentito il bisogno di trovare, a modo suo, le prove, Aristotele, invece, sembra accogliere la notizia senza battere ciglio. Il che è ancora più stupefacente se pensiamo che, ai suoi occhi, l'autorità di scrittori come Ctesia – che è probabilmente una delle fonti di cui si è avvalso in questa occasione – non è proprio inattaccabile<sup>48</sup>.

Bisogna però chiedersi come mai, laddove nelle fonti che ci riportano il testo di Ctesia troviamo almeno un cenno di esitazione, Aristotele sembra così disposto a credere all'esistenza dell'asino indiano, mentre invece, ad esempio, dà mostra, altrove, di dubitare dell'esistenza di esseri di cui si parlava negli *Indika*, come ad esempio il *martichora*?<sup>49</sup>

## 8. Le parti degli animali, il corno dell'asino indiano

La risposta a questa domanda si trova nel *De partibus animalium*, dove si ritorna sul dato delle corna dell'asino indiano, che viene inserito nell'ambito di una spiegazione eziologica ben marcata.

Ancora una volta l'asino indiano, assieme all'orige, viene menzionato in una sezione relativa alle corna:

---

<sup>47</sup> Il maiale è definito un *epamphoterizon*, ovvero un 'ibrido classificatorio', sulla base di quanto detto in *HA* 499 b 11-15, dove si spiega che esistono in Illiria, in Peonia e in altri luoghi anche maiali perissodattili (e dunque non solo artiodattili). Sugli animali *epamphoterizonta* cf. ad es. ZUCKER (2005b, 221 ss.) e relativa bibliografia.

<sup>48</sup> Cf. n. 29. Che Ctesia non venga menzionato espressamente non deve sorprendere: in genere Aristotele fa il nome delle sue fonti – di Erodoto, così come di Ctesia e di altri – solo quando intende screditarle. Cf. a tale proposito LI CAUSI (2003, 55 ss. e 140 s.).

<sup>49</sup> Cf. n. 45.

Ἔστι δὲ τὰ πλεῖστα τῶν κερατοφόρων διχαλά, λέγεται δὲ καὶ μώνυχον, ὃν καλοῦσιν Ἰνδικὸν ὄνον. Τὰ μὲν οὖν πλεῖστα, καθάπερ καὶ τὸ σῶμα διήρηται τῶν ζῴων οἷς ποιεῖται τὴν κίνησιν, δεξιὸν καὶ ἀριστερόν, καὶ κέρατα δύο πέφυκεν ἔχειν διὰ τὴν αἰτίαν ταύτην· ἔστι δὲ καὶ μονοκέρατα, οἷον ὃ τε ὄρυξ καὶ ὁ Ἰνδικὸς καλούμενος ὄνος. Ἔστι δ' ὁ μὲν ὄρυξ διχαλόν, ὁ δ' ὄνος μώνυχον. Ἔχει δὲ τὰ μονοκέρατα τὸ κέρασ ἐν τῷ μέσῳ τῆς κεφαλῆς· οὕτω γὰρ ἐκάτερον τῶν μερῶν μάλιστ' ἂν ἔχοι κέρασ ἐν· τὸ γὰρ μέσον ὁμοίως κοινὸν ἀμφοτέρων τῶν ἐσχάτων. Εὐλόγως δ' ἂν δόξειε μονόκερων εἶναι τὸ μώνυχον τοῦ διχαλοῦ μᾶλλον· ὀπλὴ γὰρ καὶ χηλὴ τὴν αὐτὴν ἔχει κέρατι φύσιν, ὥσθ' ἅμα καὶ τοῖς αὐτοῖς ἢ σχίσιν γίνεται τῶν ὀπλῶν καὶ τῶν κεράτων. Ἔτι δ' ἢ σχίσιν καὶ τὸ διχαλὸν κατ' ἔλλειψιν τῆς φύσεώς ἐστιν, ὥστ' εὐλόγως τοῖς μωνύχοις ἐν ταῖς ὀπλαῖς δοῦσα τὴν ὑπεροχὴν ἢ φύσιν ἄνωθεν ἀφείλε καὶ μονόκερων ἐποίησεν (Arist. *PA* 663 a 18-33).

Tra gli animali che sono dotati di corna, i più hanno le unghie fesse, ma si dice che ve ne sia anche uno dotato di zoccoli, detto asino indiano. Nella maggior parte dei casi, dunque, come anche il corpo degli animali è diviso secondo le parti con le quali essi effettuano il movimento, destra e sinistra, così per natura possiedono anche due corna, per questa causa; ve ne sono anche dotati di un solo corno, come l'orige e il cosiddetto asino indiano: l'orige però è dotato di unghia fessa, mentre l'asino indiano di zoccolo. Gli animali dotati di un solo corno lo hanno in mezzo alla testa, giacché in questo modo ciascuna delle parti può avere al sommo un corno: il medio, infatti, è comune in modo simile a entrambi gli estremi. Si potrebbe ragionevolmente opinare che tra gli animali dotati di un solo corno si trovi più quello dotato di zoccolo che quello dotato di unghia fessa, giacché lo zoccolo e l'unghia fessa hanno la stessa natura del corno, sicché negli stessi animali si genera la fissione sia degli unghioni che delle corna. Inoltre la fissione e l'unghia fessa sono per difetto di natura, sicché è ragionevole che la natura, avendo la superiorità negli zoccoli, abbia sottratto da sopra e abbia fatto l'animale con un corno solo<sup>50</sup>.

Bisogna osservare che, a differenza di quanto accade nella *Historia animalium*, un certo beneficio del dubbio viene stavolta avanzato, perché, nel presentare le notizie relative agli unicorni, si adopera, di fatto, un modulo semi-critico. Quanto lì era un dato certo, qui ora è presentato come una notizia di seconda mano non verificata: «si dice che vi sia anche un animale dotato di zoccoli, detto asino indiano». È, però, come se la sfumatura semi-critica iniziale venisse smorzata e soppressa dalle argomentazioni immediatamente successive.

Base di partenza di questo passo sono le correlazioni determinate già nella *Historia animalium*. A quelli che erano meri dati fenomenici vengono tuttavia associate, nella sezione immediatamente precedente (*PA* 662 b 24 ss.), spiegazioni teleologiche in

<sup>50</sup> Si riproduce il testo di LOUIS (1956). Tutte le traduzioni di Arist. *PA* sono tratte da CARBONE (2002).

relazione alle funzioni delle singole conformazioni del corpo: le corna, in particolare, sono analizzate come strumenti di difesa e di lotta e le singole differenze della loro conformazione vengono associate, in merito, a diverse strategie di sopravvivenza in relazione ai diversi generi animali. Per esigenze di chiarezza, riporto qui di seguito uno schema costruito da Andrea Carbone (2002, *ad l.*).

Generi	Strumenti di difesa e di lotta
'dotati di molte dita'	unghie denti grandezza del corpo (elefante)
'dotati di unghia fessa'	corna denti sporgenti (maiali) grandezza (cammelli)
'dotati di zoccolo'	velocità (cavalli) corna (asino indiano)

Osserviamo che, se volessimo analizzare il riassunto che Fozio fa di Ctesia sulla base di queste determinazioni, l'asino indiano sarebbe un animale a cavallo fra almeno tre raggruppamenti: combatte con i denti e la grandezza del suo corpo, così come gli animali dotati di molte dita nei piedi (i *polyschidê*); è veloce come i 'dotati di zoccolo indiviso' (*monycha*), e in più ha non due corna (come tutti i 'dotati di unghia fessa'), ma un corno. Bisogna però dire che Aristotele, nella sua descrizione, non fa mai riferimento alla velocità dell'unicorno, né mai riferisce che è capace di combattere con calci e denti. A meno che di Ctesia non abbia letto solo un riassunto, è solo l'unico corno dell'animale ad interessarlo (e non più, come nella *Historia animalium*, la bile e l'astragalo!).

In particolare, come osserva Andrea Carbone, la menzione, insieme, dell'orige e dell'asino indiano permette al filosofo di fare alcuni importanti rilievi a proposito della relazione fra corna e la complessiva costituzione del corpo:

«Aristotele osserva, infatti, che negli animali dotati di due corna la disposizione di queste parti seconda la duplicità del corpo; per altro verso, lo Stagirita spiega la conformazione di questi animali dotati di un solo corno facendo ricorso al principio comune della compartecipazione di estremi e medio: poiché l'unico corno è situato al centro della testa – il medio –, le regioni opposte del corpo – gli estremi – partecipano ugualmente entrambe del possesso di corna, come se avessero ciascuna un corno proprio» (CARBONE 2002, 661).

Sulla base di questa spiegazione, ancora una volta, l'unicità degli animali unicorni è ridimensionata. Quello che in altri termini si dice è che queste due specie – l'orige e

l'asino indiano – sarebbero veramente eccezionali se fossero dotate di un solo corno *in uno solo degli assi principali del corpo*. In parole povere, un animale sarebbe veramente mirabolante se avesse un solo corno nella sola parte sinistra del capo o un solo corno nella sola parte destra. E poiché l'immagine mentale che dell'animale Aristotele si è costruito a partire dalle sue fonti non viola, ai suoi occhi, il principio di medietà, ecco che la si può pensare come verosimile. Ma non è tutto qui.

Aristotele, infatti, nella spiegazione del brano che dà Carbone, osserva in secondo luogo che

«la costituzione materiale degli zoccoli delle unghie e delle corna è la stessa. Sulla base di questo rilievo, argomentando a partire (1) dal luogo comune dell'opposizione di eccesso e difetto e (2) dal principio proprio secondo il quale la natura effettua un bilanciamento della materia, di guisa che all'eccesso di una parte corrisponde il difetto di un'altra (cf. *PA* II 9, 655 a 27), lo Stagirita mostra che ragionevolmente il possesso di un solo corno è proprio in sommo grado dell'asino indiano, che è dotato di zoccoli, poiché all'eccesso di parte terrosa impiegato per la costituzione dello zoccolo corrisponde la privazione di un corno. Analogamente, negli animali dotati di due corna, all'eccesso impiegato nella costituzione di queste parti corrisponde la fissione, ovvero una privazione di materia nella costituzione degli unghioni» (CARBONE 2002, 661 s.).

In altri termini, l'esistenza dell'asino indiano è pienamente credibile non solo perché il corno sulla fronte rispetta il principio di medietà, ma anche perché è conforme ai principi relativi alle cause materiali (in particolare, al principio di bilanciamento della materia). Di più, l'asino indiano è indicato, per così dire, come 'prototipico' rispetto alla classe dei *monokerata* perché all'unione di due estremità ossee in un solo corno nella parte frontale corrisponde l'unione di due parti di unghia in un solo zoccolo nelle estremità dei piedi, laddove invece per l'orige non si spiega perché alla divisione dell'unghia in due parti non dovrebbe corrispondere anche la divisione dell'estremità cornea.

Un dettaglio che colpisce è comunque che, mentre nella *Historia animalium*, l'asino indiano è presentato come un essere eccezionale per la presenza dell'astragalo e della bile, nel *De partibus animalium* non viene data alcuna spiegazione eziologica in merito. Nella sezione dedicata alla bile, si fa un elenco degli animali che non presentano sacche biliari e di quelli che le hanno: fra i primi vengono presentati gli equini (*PA* 676 b 26), fra i secondi non viene menzionato l'asino indiano. È però interessante la lettura della sezione dedicata all'osso tarsiale (*PA* 690 a 1 ss.), che segue di alcune pagine di edizione Bekker la sezione dedicata alle corna:

μόνυχα μὲν ὅσοις διὰ μέγεθος καὶ τὸ πολὺ γεῶδες ἔχειν ἀντὶ κεράτων καὶ ὀδόντων εἰς τὴν τοῦ ὄνυχος φύσιν τὸ τοιοῦτον μόνιον ἔλαβεν ἀπόκρισιν, καὶ διὰ πλῆθος ἀντὶ πλειόνων ὀνύχων εἰς ὄνυξ ἢ ὀπλή ἐστιν. Καὶ ἀστράγαλον δὲ διὰ τοῦτο οὐκ ἔχουσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ εἰπεῖν, διὰ τὸ δυσκινήτοτέραν εἶναι τὴν καμπὴν τοῦ ὀπισθεν σκέλους ἀστραγάλου ἐνόητος· θᾶττον γὰρ ἀνοίγεται καὶ κλείεται τὰ μίαν ἔχοντα γωνίαν ἢ πλείους, ὁ δ' ἀστράγαλος γόμφος ὢν ὡσπερ ἀλλότριον κῶλον ἐμβέβληται τοῖς δυσί, βάρος μὲν παρέχον, ποιοῦν δ' ἀσφαλεστέραν τὴν βάσιν (Arist. PA 690 a 6-15).

«sono dotati di zoccolo gli animali nei quali a causa della grandezza e del fatto di avere molta parte terrosa, in luogo delle corna e dei denti la parte siffatta acquisisce la secrezione, e a causa della quantità in luogo di molte unghie ve ne è una sola, lo zoccolo. Per questo non hanno neppure l'astragalo, *se ci si attiene a ciò che è per lo più*, perché se vi è l'astragalo, l'articolazione della zampa posteriore è più impacciata nel movimento, giacché le parti che hanno un solo angolo si aprono e si chiudono più velocemente rispetto a quelle che ne hanno molti, e l'astragalo, essendo una giuntura, sta tra due parti come un membro estraneo,<sup>51</sup> procurando peso, ma rendendo più salda l'andatura».

In questa sezione si spiega che, negli animali artiodattili, la parte terrosa che è sottratta al piede va a formare l'astragalo, mentre, nei perissodattili, l'abbondanza della parte terrosa è tutta spesa per formare lo zoccolo unito, senza che venga impiegata nella costruzione dell'osso in questione. Si precisa tuttavia che questa non è una regola universale, bensì un fenomeno che accade *per lo più*, come se Aristotele – pur senza menzionarlo esplicitamente – stesse pensando ancora all'asino indiano.

Non è possibile dimostrarlo con certezza, ma quello che potrebbe essere accaduto qui è che le prove fornite dalle argomentazioni eziologiche della sezione precedente sulle corna e i piedi possano essergli sembrate sufficienti: da questo momento in poi – nella storia dei testi antichi in nostro possesso – gli unicorni diventano pienamente reali. Perché invadano realmente l'immaginario occidentale dovremo però aspettare il *Physiologus*, i bestiari e le iconografie del Medio Evo<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Si noti che la traduzione di CARBONE (2002, *ad l.*), che qui ho deciso di seguire, non tiene conto del punto alto posto dopo γόμφος ὢν.

<sup>52</sup> Dopo Aristotele, l'asino indiano viene citato poche altre volte nei testi di letteratura di età classica che ci sono giunti. Sulle evoluzioni del tipo cognitivo dell'unicorno in età classica e post-classica, cf. LI CAUSI (2017, 260 ss.), ma anche SHEPARD (1984, 33 ss.); LAVERS (2009, 44 ss.).

*Riferimenti bibliografici:*

ALMAGOR 2012

E. Almagor, *Ctesias and the Importance of his Writings Revisited*, «Electrum» XIX, 9-40.

ATRAN 1996

S. Atran, *Cognitive Foundations of Natural History. Towards an Anthropology of Science*, Cambridge.

AUBERGER 1995:

J. Auburger, *L'Inde de Ctésias*, in J.-C. Carrière, E. Geny, M.-M. Mactoux, F. Paul-Lévy (sous la direction de), *Inde, Grèce Ancienne. Regards croisés en anthropologie de l'espace*, Paris, 39-59.

BALL 1885

V. Ball, *On the Identification of the Animals and Plants of India which were known to Early Greek Authors*, «The Indian Antiquity» XIV, 274-87, 303-11, 334-41.

BALME 2002

D. M. Balme (ed.), Aristotle, *Historia animalium*, Cambridge, New York.

BARRINGER 2001

J. Barringer, *The Hunt in Ancient Greece*, Baltimore.

BAUTZE 1985

J. Bautze, *The Problem of the Khadga (Rhinoceros unicornis) in the Light of Archaeological Finds and Art*, in J. Schotsmans – M. Taddei (eds.), *South Asian Archaeology 1983: papers from the seventh international conference of the Association of South Asian archaeologists in western Europe*, XXXIII, Napoli, 405-433.

BECCARIA 2000<sup>2</sup>

G. L. Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino.

BIGWOOD 1989

J. M. Bigwood, *Ctesias' Indika and Photius*, «Phoenix» XL, 393-406.

BIGWOOD 1993a

J. M. Bigwood, *Aristotle and the elephant again*, «AJPh» CXIV, 537-55.

BIGWOOD 1993b

J. M. Bigwood, *Ctesias' parrot*, «CQ» XLIII, 321-27.

BLUMBERG 2008

M. Blumberg, *Freaks of Nature: What Anomalies Tell Us About Development and Evolution*, Oxford.

BODSON 1998

L. Bodson, *Ancient Greek Views on the Exotic Animal*, «Arctos» XXXII, 61-85.

CARBONE 2002

A. Carbone (a cura di), Aristotele, *Le Parti degli animali*, Milano.

DOVE 1935

W. F. Dove, *The Physiology of Horn Growth. A study of the morphogenesis, the interaction of tissues, and the evolutionary processes of a Mendelian recessive character by means of transplantation of tissues*, «Journal of Experimental Zoology» LXIX, 3, 347-405.

DOVE 1936

W. F. Dove, *Artificial Production of the Fabulous Unicorn*, «Scientific Monthly» XLII, 431-36.

HENRI 1947

R. Henry (sous la direction de), Ctésias, *La Perse, l'Inde, les sommaires de Photius*, Bruxelles.

JACOBY 1958

F. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III, C, 688, Leiden.

KARTTUNEN 1989

K. Karttunen, *India in Early Greek Literature*, Helsinki.

KÖNIG 1972

F. W. König (hrsg von), *Die Persika*, Graz.

LANZA – VEGETTI 1971

D. Lanza, M. Vegetti (a cura di), Aristotele, *Opere biologiche*, Torino.

LAVERS 2009

C. Lavers, *The Natural History of Unicorns*, New York.

LENFANT 1995

D. Lenfant, *L'Inde de Ctésias: des sources aux représentations*, «Topoi» V, 309-36.

LENFANT 2004

D. Lenfant (sous la direction de), Ctésias de Cnide, *La Perse. L'Inde. Autres fragments*, Paris.

LI CAUSI 2003

P. Li Causi, *Sulle tracce del mantichora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo.

LI CAUSI 2010

P. Li Causi, *I generi dei generi (e le specie): le marche di classificazione di secondo livello dei Romani e la biologia di Plinio il Vecchio*, «Annali Online di Ferrara - Lettere» V, 2, 107-42.

LI CAUSI 2017

P. Li Causi, *From Descriptions to Acts: the Paradoxical Animals of the Ancients From a Cognitive Perspective*, in M. Formisano e Ph. van der Eijk (a cura di), *Knowledge, Texts and Practice in Ancient Technical Writing*, Cambridge, 252-68.

LI CAUSI 2018

P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna.

LI CAUSI – POMELLI 2001/02

P. Li Causi, R. Pomelli, *L'India, l'oro, le formiche: storia di una rappresentazione culturale da Erodoto a Dione di Prusa*, «*ῥμος*» 3-4, 177-246.

LOUIS 1956

P. Louis (sous la direction de), Aristote, *De partibus animalium*, Paris.

MALAMOUD – AUBERGER 1991

Ch. Malamoud, J. Auberge (sous la direction de), Ctésias, *Histoire de l'Orient*, Paris.

MASPERO 1998

F. Maspero (ed.), Eliano, *La natura degli animali*, Milano.

NICHOLS 2011

A. G. Nichols (ed.), Ctésias, *On India*, Bristol.

RIDDELL 1945

W. H. Riddell, *Concerning Unicorns*, «*Antiquity*» XIX, 76, 194-202.

SCHOLFIELD 1971:

A. F. Scholfield (ed.), Aelian, *On Animals*, t. 1, books I-V, Cambridge (MA), London.

SCHWANBECK 1966<sup>2</sup>

E. A. Schwanbeck (hrsg.), *Megasthenis Indica*, Amsterdam.

SHEPARD 1984

O. Shepard, *The Lore of the Unicorn*, tr. it., *La leggenda dell'unicorno*, Firenze.

SOUTH 1987

M. South, *The Unicorn*, in *Id.* (ed.), *Mythical and fabulous creatures: a source book and research guide*, New York.

SPERBER 1982

D. Sperber, *Le savoir des anthropologues*, tr. it. *Il sapere degli antropologi*, Milano.

STEIER 1935

A. Steier, *Nashorn*, «*RE*» XVI, 1780-84.

PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE 2013

M. Pastoreau, É. Taburet-Delahaye, *Les secrets de la licorne*, Paris.

PECK 1965

A. L. Peck (ed.), Aristotle, *History of Animals, Volume I: Books 1-3*, Cambridge (MA).

WATERS 2013

E. Waters, *Zoological Analysis of the Unicorn as Described by Classical Authors*, «*Archeometriai Műhely*» X, 3, 231-36.

ZAMBRINI 1982

A. Zambrini, *Gli Indikà di Megastene*, «*ANSP*» XII, 1, 71-149.



ZAMBRINI 1985:

A. Zambrini, *Gli Indikà di Megastene II*, «ANSP» XV, 3, 781-853.

ZUCKER 2005a

A. Zucker, *Les Classes Zoologiques en Grèce Ancienne d'Homère à Élien (VIII<sup>e</sup> av.-III<sup>e</sup> ap. J.C.)*, Aix-en-Provence.

ZUCKER 2005b

A. Zucker, *Aristote et les classifications zoologiques*, Louvan-la-Neuve, Paris, Dudley (MA).